

# L'EFFETTO MANCATO DELLA RIFORMA MAGGIORITARIA: IL VOTO STRATEGICO

di Alessandro Chiaramonte

## *La riforma elettorale tra speranze e scetticismo*

Al tempo della campagna in favore dell'adozione del principio maggioritario di rappresentanza in Italia, la speranza di molti era che il nuovo sistema elettorale potesse produrre effetti simili a quelli delle democrazie anglosassoni cui intendeva ispirarsi, ossia che strutturasse la competizione partitica in termini bipolari – se non bipartitici – e favorisse quindi l'alternanza dei governi.

Sebbene siano trascorsi ormai più di tre anni da allora e, soprattutto, abbiano avuto luogo due elezioni, è ancora presto per dire se le nuove regole abbiano prodotto gli effetti desiderati. La transizione politica italiana è un processo ancora lontano dall'approdo finale e non consente ad oggi valutazioni definitive. Certo è che i sistemi elettorali introdotti nel 1993 sono stati caricati da molti di attese taumaturgiche, nonostante i moniti lanciati dal mondo scientifico sulla necessità di una modifica ben più incisiva dell'architettura istituzionale del sistema politico italiano<sup>1</sup>. Qualunque sistema elettorale, infatti, costituisce di per sé *solo* una struttura di vincoli e di opportunità, dunque di vincoli più o meno stringenti e di opportunità che possono essere colte o meno. Inoltre, riguardo all'effettiva configurazione della normativa elettorale approvata dal Parlamento nell'agosto del 1993, la cautela sulle prospettive del cambiamento muoveva dalla considerazione che le nuove regole incarnavano entrambi i principi maggioritario (pur prevalente) e proporzionale di rap-

<sup>1</sup> Si pensi alla polemica sollevata, tra gli altri, da Sartori, che ribattezzò *Mattarel-lum* – dal nome del principale artefice – il nuovo sistema elettorale volendone significare la sua inadeguatezza di per sé e rispetto alle esigenze di una riforma istituzionale complessiva.

presentanza, quindi due logiche distinte di competizione e di voto sulla combinazione delle quali era difficile fare previsioni.

La ristrutturazione del sistema partitico italiano secondo uno schema bipolare non può quindi conseguire meccanicamente dal semplice cambiamento del sistema elettorale in senso maggioritario, bensì necessita del concorso di tutta una serie di fattori, non ultimo un nuovo atteggiamento degli elettori di fronte al voto. Modificandosi le regole del gioco e con esse la struttura delle scelte, l'elettore ha un incentivo maggiore che in passato ad utilizzare il suo voto in modo da influenzare l'esito della competizione (a livello di ogni singolo collegio). E se tali incentivi si trasformano in concreti comportamenti di voto, allora il sistema elettorale ha una maggiore probabilità di conseguire gli effetti bipolarizzanti previsti dalla letteratura.

L'interrogativo principale al quale si intende fornire una risposta in questo saggio, alla luce delle due elezioni svoltesi con le nuove regole e con la cautela imposta dalla fluidità degli eventi, è se gli elettori italiani abbiano dunque adottato comportamenti di voto di tipo strategico. E se così non è stato, perché ciò non si è verificato, se a causa della carenza di incentivi ovvero di un mancato apprendimento.

### *Comportamento elettorale e logica maggioritaria*

L'importanza del ruolo degli elettori rispetto alla funzionalità dei meccanismi di rappresentanza è nota da lungo tempo. Secondo la famosa «legge» di Duverger (1951)<sup>2</sup>, un sistema elettorale maggioritario-uninomiale ad un turno (*plurality*) produce un sistema bipartitico attraverso l'operare congiunto degli effetti meccanici e degli effetti psicologici. E se gli effetti meccanici consistono nella proprietà delle regole di conversione dei voti in seggi di sovrarappresentare i partiti più forti e di penalizzare i più piccoli, gli effetti psicologici – che si manifestano nel tempo – riguardano appunto gli elettori, particolarmente gli elettori potenziali dei partiti minori (non competitivi) i quali, in virtù

<sup>2</sup> Parlo di legge, al singolare, perché l'altra delle due note proposizioni dell'autore francese – quella secondo cui i sistemi proporzionali tenderebbero a moltiplicare i partiti – è invalsa in letteratura come «ipotesi di Duverger» (Riker 1982). Utilizzo poi le virgolette in accoglimento delle critiche di Sartori, per il quale «tutta la dimostrazione di Duverger è viziata dal suo confondere tra un nesso di associazione e un rapporto causale» (1987, 238).

dell'apprendimento della meccanica del sistema elettorale, sono indotti a non sprecare il voto e, quindi, ad esprimere la loro preferenza per uno dei due partiti maggiori<sup>3</sup>.

Nell'accezione duvergeriana il voto sprecato è dunque quello attribuito nei collegi uninominali con formula *plurality* ai candidati dei terzi partiti nazionali, di quei partiti destinati a soccombere in una competizione imperniata su due attori principali. In realtà, come da molti rilevato, nella competizione tra i candidati la posta in palio consiste proprio nella conquista del seggio nel collegio: è dunque a partire dal singolo collegio e dalla sua specifica struttura della competizione – la quale può anche risultare diversa da quella prevalente a livello sistemico – che appare più corretto riferire, e così la intenderemo, la nozione di voto sprecato<sup>4</sup>.

La notazione del comportamento di voto in termini di utilità, quale consegue dall'analisi di Duverger, con la specificazione appena introdotta del collegio come riferimento fondamentale, avvicina sensibilmente il concetto di voto sprecato a quello di

<sup>3</sup> Senza ripercorrere l'ampio dibattito che si è aperto intorno a questa formulazione – per il quale si rimanda, tra gli altri, a Grumm (1958), Rae (1967), Sartori (1968), Riker (1982), Duverger (1986), Taagepera e Shugart (1989) – è comunque necessario richiamare alcuni elementi che servono ad integrare, se non a correggere, la cosiddetta legge di Duverger. Innanzitutto, un sistema *plurality* non produce di per sé un formato bipartitico, bensì lo mantiene una volta che c'è o tende a renderlo prevalente se il sistema partitico è altamente strutturato (Sartori 1968; 1987). In secondo luogo, gli effetti meccanici concernono non soltanto il potenziale distorsivo, ma anche il potenziale selettivo del sistema elettorale in questione: si tratta di due concetti che devono essere mantenuti distinti, perché l'uno – la disproporzionalità – tiene conto della sovra/sotto-rappresentazione dei partiti, e l'altro – la selettività – considera la capacità dei partiti di raggiungere la soglia di rappresentanza (ossia di ottenere almeno un seggio). Infine, come vedremo più avanti, gli effetti psicologici coinvolgono non solo gli elettori ma anche i partiti. La distinzione tra effetti meccanici ed effetti psicologici, oltre che in base al contenuto, può essere interpretata anche in base al loro raggio di azione nel procedimento elettorale: i primi attengono alla trasformazione del sistema partitico elettorale in sistema partitico parlamentare (e, quindi, alla fase di traduzione dei voti in seggi), mentre i secondi intervengono prima del e si esauriscono con l'espressione concreta del voto da parte degli elettori (fase di conversione delle preferenze in voti).

<sup>4</sup> Blais e Carty (1991) hanno ritenuto di individuare e misurare gli effetti psicologici – e, per quello che qui interessa, il voto sprecato – a livello aggregato, ossia nei risultati elettorali complessivi. L'ipotesi sottostante è appunto quella per cui Duverger stesso intendesse la nozione di effetti psicologici come un «fenomeno di polarizzazione» determinato al livello del sistema partitico e che, conseguentemente, sia necessario rilevarne l'influenza nella distribuzione dei voti totali dei partiti in competizione. Tuttavia, qui si concorda con l'affermazione di Taagepera e Shugart secondo cui il collegio «è il solo livello dal quale possa partire un'analisi quantitativa di tali effetti» (1989, 214), e con Tsebelis, per il quale «i dati aggregati possono misurare solo l'effetto netto del voto strategico» (1986, 404).

voto strategico, l'ultimo pur appartenendo a tutt'altra tradizione di studi<sup>5</sup>. Votare strategicamente significa infatti «considerare come probabilmente voteranno gli altri elettori prima di decidere per sé come votare» e, quindi, optare «per un'alternativa meno preferita senza al contempo votare per quella più preferita» (Felsenthal 1990, 5-6)<sup>6</sup>. Applicato alla logica di funzionamento dei sistemi elettorali di tipo *plurality*, il voto strategico è allora quello attribuito ad un candidato che non è preferito in assoluto bensì il preferito tra i candidati competitivi<sup>7</sup>. In altre parole, il voto strategico è l'opzione esercitata da quegli elettori che, stando al rispetto del loro ordinamento delle preferenze, avrebbero altrimenti espresso un voto sprecato.

L'analisi che segue tende all'esplorazione del voto strategico nelle elezioni italiane del 1994 e del 1996. In un primo tempo tratteremo il sistema elettorale italiano come fosse un sistema *plurality* puro, senza la riserva proporzionale di seggi che invece prevede. Successivamente lo considereremo per quello che in effetti è, il che ci consentirà, da un lato, di procedere ad ulteriori e più approfondite verifiche sul ricorso al voto strategico e, dall'altro, di meglio inquadrare la reale struttura degli incen-

<sup>5</sup> Il riferimento è all'approccio cosiddetto di *voting procedures*, che studia le regole di votazione nell'ottica della coerenza tra preferenze individuali ed esiti decisionali e che ha in Arrow, Black e Downs i suoi progenitori più noti.

<sup>6</sup> Un'altra nota definizione è quella fornita da Riker, secondo cui votare strategicamente significa «votare in modo contrario alle proprie preferenze immediate al fine di ottenere un vantaggio nel lungo periodo» (1986, 78). È importante sottolineare che il voto strategico presuppone una razionalità strumentale, ma che ciò non implica che l'elettore strumentale sia necessariamente un elettore strategico. L'elettore strumentale è infatti colui che si chiede quale utilità avrà il suo voto e che tenta di operare una scelta coerente con i propri obiettivi. Tuttavia, se il calcolo – più o meno rudimentale – che compie lo porta a votare la sua prima preferenza, egli esprimerà un voto sincero ma sarà pur sempre un elettore strumentale. In questo specifico caso, le aspettative di voto hanno consentito all'elettore strumentale, potenzialmente strategico, di operare una scelta sincera perché consequenziale (*straightforward*) alle sue preferenze (Farquharson 1969). Una scelta che si distingue dal voto sincero puro, che è quello espresso in favore dell'alternativa preferita qualunque siano le regole del gioco e a prescindere dalle aspettative di comportamento degli altri elettori.

<sup>7</sup> È così che in questa sede definiamo il voto strategico. Si noti che, a rigore, per molti cultori della teoria della scelta sociale anche un voto che si spostasse da un candidato competitivo (prima preferenza) ad un candidato non competitivo (seconda preferenza) sarebbe considerato strategico (Tsebelis 1986), nella convinzione che ciò accada per il conseguimento di un certo vantaggio. Tuttavia, qui stiamo esaminando il comportamento elettorale nell'ottica del funzionamento di un sistema maggioritario e consideriamo pertanto strategici solo quei voti che si spostano nella direzione contraria a quella appena descritta.

tivi rispetto al comportamento di voto che consegue dai meccanismi che connettono i livelli proporzionale e maggioritario<sup>8</sup>.

*Voto strategico, competitività e coordinamento: un primo test sull'Italia del maggioritario*

La rilevazione empirica del voto strategico incontra da sempre notevoli difficoltà che sono testimoniate dalla carenza di studi non solo teorici sul tema. A rigore, essa necessita di informazioni circa la struttura individuale delle preferenze, per cui il sondaggio è lo strumento più indicato. Questa è tuttavia una soluzione spesso impraticabile a causa dei costi di realizzazione<sup>9</sup> o, quand'anche fosse disponibile, assai rischiosa per i problemi di attendibilità delle risposte e di interpretazione dei dati<sup>10</sup>. Un metodo meno potente ma più accessibile concerne l'uso di dati ecologici disaggregati a livello di collegio. In questo modo si perde certo in precisione e in controllo<sup>11</sup>, ma, con gli opportuni accorgimenti, si può comunque individuare se gli incentivi (sempre che presenti) verso un'espressione strategica del voto siano stati almeno in parte sfruttati. I voti conseguiti dai terzi partiti in ciascun collegio sono la variabile-chiave per ricercare il voto strategico in questo tipo di analisi che prescinde dalla struttura delle preferenze individuali. Seguendo un'impostazione incentrata sull'analisi della varianza sincronica<sup>12</sup> (tra collegio

<sup>8</sup> Sui significativi riflessi potenziali delle modalità di connessione tra arena proporzionale e arena maggioritaria dei sistemi elettorali della Camera e del Senato si veda D'Alimonte e Chiamonte (1993).

<sup>9</sup> Tenuto anche conto che un campione, ammesso pure che sia realmente rappresentativo, può soddisfare le necessità di analisi del voto strategico solo per il collegio uninominale al quale fa riferimento.

<sup>10</sup> Sul punto si vedano Cain (1978), Bowler e Lanoue (1992), Niemi, Franklin e Whitten (1992; 1993), Franklin, Niemi e Whitten (1994), Evans e Heath (1993), Heath e Evans (1994). Si aggiunga che, tanto più in Italia – come affermato da Corbetta, Parisi e Schadee (1996, 461) – vi è l'ulteriore problema della reticenza sui comportamenti di voto.

<sup>11</sup> Da un lato si perde la reale consistenza del fenomeno (a causa dei trasferimenti di voto che si compensano), dall'altro, e conseguentemente, si presenta il problema della cosiddetta fallacia ecologica.

<sup>12</sup> A questo tipo di approccio metodologico si contrappone quello basato sull'analisi della varianza temporale (Shively 1970; Spafford 1972). Il voto ai terzi partiti è dunque valutato in una serie di elezioni e l'aspettativa è che diminuisca progressivamente. Così procedendo, tuttavia, vengono trascurati i fattori contingenti (la competitività nel collegio in primo luogo) che si rivelano spesso determinanti ai fini dell'espressione strategica del voto, con il risultato di sottodimensionare il fenomeno.

TAB. 1. *Correlazione tra competitività e voto ai terzi candidati (Camera e Senato, 1994 e 1996)*

	Voti ai terzi candidati	
	1994	1996
Competitività (SC)		
Camera	-0,3425 <sup>a</sup>	-0,2323 <sup>a</sup>
Senato	-0,1292 <sup>b</sup>	-0,2550 <sup>a</sup>

<sup>a</sup> Significativo a livello 0,01.

<sup>b</sup> Significativo a livello 0,05.

e collegio) di tali voti, alcuni autori (Black 1978; Bensel e Sanders 1979) hanno indagato se il consenso per i terzi partiti fosse dipendente da un qualche fattore, individuando nella competitività, ossia nello scarto di voti (SC), tra i candidati dei due maggiori partiti una spiegazione soddisfacente dell'insorgere del voto strategico: la correlazione negativa tra competitività fra i due partiti più forti e consenso al terzo partito segnala, secondo la loro interpretazione, che gli elettori che hanno come prima preferenza un partito senza *chance* di vittoria nel collegio tendono a votare strategicamente quanto più intravedono la possibilità di influenzare l'esito della competizione<sup>13</sup>.

Vediamo, a questo punto, se la competitività nel collegio è correlata negativamente al voto ai terzi candidati anche nelle elezioni italiane del 1994 e del 1996. La tabella 1 mostra che, al limite escludendo il caso del Senato nel 1994, una tale correlazione, seppur modesta, esiste. Si tratta tuttavia solo di una labile indicazione di un comportamento strategico da parte degli elettori che necessita di altre verifiche.

Un ulteriore e originale esempio di analisi del voto strategico mediante l'uso di dati ecologici ci viene da Cox (1994). Cox costruisce un modello, in parte derivato da Palfrey (1989), per l'individuazione delle condizioni di equilibrio del voto strategico in collegi sia uninominali che plurinominali. Questo modello, fondato deduttivamente su uno schema di teoria dei giochi, ha il merito – a differenza di altri analoghi che per ciò sono sta-

<sup>13</sup> Di tutt'altro avviso sono Ferejohn e Fiorina (1975), secondo i quali gli elettori non utilizzano strategicamente il loro voto in funzione della competitività tra i candidati, poiché le loro *chances* individuali di influenzare in tal modo l'esito sono comunque remote.

ti molto criticati (Green e Shapiro 1994) – di prestarsi alla verifica empirica. La predizione del modello è che il voto strategico sia un evento segnalato da due situazioni concomitanti di equilibrio: 1) l'equilibrio duvergeriano, in base al quale gli elettori del terzo partito (o del partito M+2esimo, nel caso di collegi plurinominali – con M intesa la dimensione del collegio) votano tutti (strategicamente) per uno dei due maggiori partiti onde evitare di sprecare il loro voto, e 2) l'equilibrio non duvergeriano, secondo cui gli elettori dei due partiti che si contendono da vicino il secondo posto hanno difficoltà di coordinamento – ossia, hanno difficoltà a stabilire quale dei due sia maggiormente in grado di contrastare il partito più forte e quindi a convogliare il loro voto su uno solo di essi – con il risultato che quei due stessi partiti finiscono appaiati al secondo posto. In altre parole, l'equilibrio duvergeriano nei collegi uninominali (ovviamente in quelli con più di due partiti) impone che i voti del terzo partito si approssimino a zero, mentre l'equilibrio non duvergeriano impone che quegli stessi voti si approssimino a quelli del secondo partito. La misura di queste due condizioni è data dal rapporto SF (*second-to-first loser's vote ratio*) tra la percentuale dei voti del secondo perdente ( $v_3$ ) e quella del primo perdente ( $v_2$ ). Riportate le frequenze degli intervalli dei valori di SF (il numero di volte che ricorrono nei collegi esaminati) in un istogramma, la presenza del voto strategico è segnalata dalla condizione di bimodalità dell'andamento stesso dell'istogramma; se cioè vi è un addensarsi di frequenze in prossimità dei valori SF = 0 (l'equilibrio duvergeriano, che implica  $v_3 = 0$  e  $v_2 = K$  con  $K > 0$  e, quindi,  $SF = v_3/v_2 = 0/K = 0$ ) e SF = 1 (l'equilibrio non duvergeriano, che implica  $v_3 = v_2$  e, quindi,  $SF = v_3/v_2 = 1$ )<sup>14</sup>.

Applicato al caso italiano con riferimento congiunto alle elezioni del 1994 e del 1996, il modello produce l'esito riportato nelle figure 1 e 2, rispettivamente per la Camera e per il Senato. L'immediata percezione è che la distribuzione di SF sia ben lontana da quella che avremmo dovuto aspettarci in caso di un massiccio ricorso al voto strategico. Tuttavia, a ben vedere e più al Senato che alla Camera, una lieve tendenza bimodale si scorge. La circostanza che le classi centrali della distribuzione

<sup>14</sup> Questo è proprio quanto Cox rileva in riferimento al Giappone – si ricordi che il modello può essere applicato anche a collegi plurinominali –, il che gli fa concludere non solo che in quel paese c'è un certo ricorso al voto strategico, ma anche che il modello stesso può essere utilmente impiegato allo scopo.

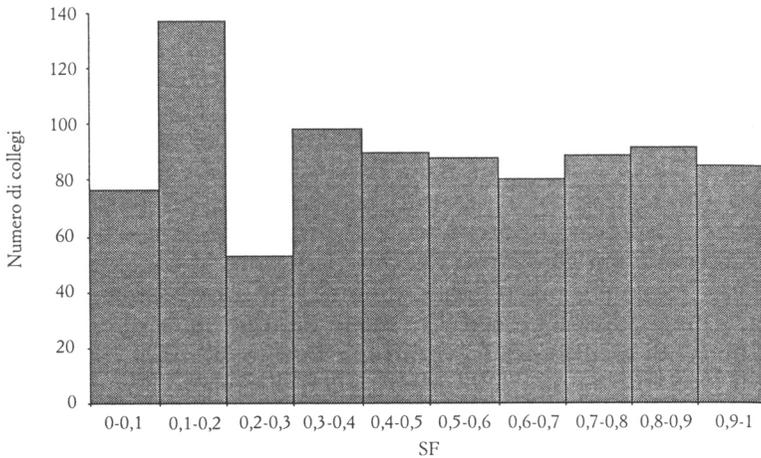


FIG. 1. Distribuzione di SF alla Camera (1994-1996).

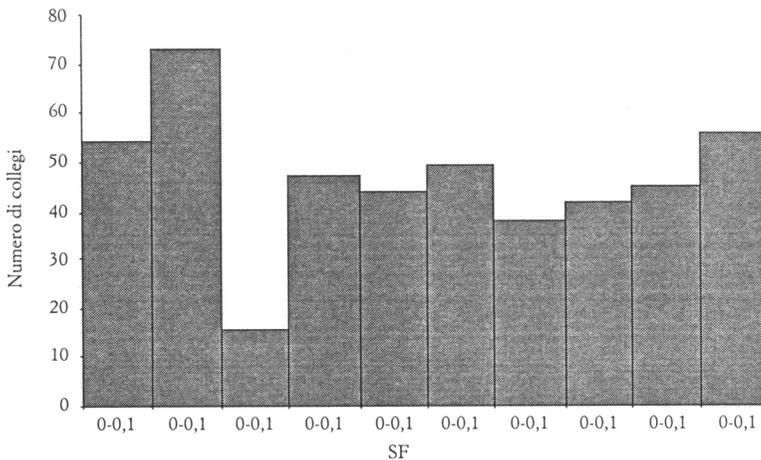


FIG. 2. Distribuzione di SF al Senato (1994-1996).

siano dense di frequenze, infatti, non invalida di per sé il modello: Cox stesso assume la presenza in qualsiasi contesto di elettori non strumentali, elettori che in Italia hanno certamente un ruolo prevalente. L'ipotesi nulla, del resto, verrebbe convalidata non da classi tutte con le stesse frequenze, bensì da una distribuzione normale o di Gauss – ossia da una distribuzione ca-

suale dei rapporti di forza tra il secondo e il terzo candidato – e questo non si verifica.

Non si può certo concludere con quanto sinora visto che vi sia prova di un significativo ricorso al voto strategico, ma neanche si può scartare che una quota minima di elettorato ne abbia invece fatto uso. È necessario procedere ad ulteriori approfondimenti, sia perché la (modesta) correlazione tra competitività nel collegio e voto ai terzi candidati nonché la distribuzione di SF potrebbero essere la risultante di una certa struttura delle alternative partitiche piuttosto che del voto di elettori strategici, sia perché la norma del sistema della Camera relativa al voto disgiunto e la disponibilità di dati disaggregati a livello di collegio per la parte uninominale come per la parte proporzionale consentono verifiche più probanti.

### *Il voto diviso come opzione strategica degli elettori?*

Ai fini della rilevazione del voto strategico, il sistema elettorale italiano per la Camera si configura come un caso «cruciale», nel senso che assume una forma insolita di cui beneficia il trattamento empirico della variabile in questione (Shugart 1985). Il voto separato tra collegio uninominale e parte proporzionale permette infatti di formulare ipotesi circa il comportamento degli elettori che esprimono preferenze distinte nelle due arene (voto diviso) – che non scelgono cioè il candidato di collegio appoggiato dalla lista votata – e quindi anche circa il voto strategico.

Avendo a disposizione dati ecologici e non individuali, non è possibile stabilire quanti elettori abbiano diviso il loro voto. Tuttavia, a partire dalle differenze di voti tra parte uninominale e parte proporzionale dei vari partiti (o coalizioni) in ciascun collegio, se ne può calcolare la quota minima<sup>15</sup>, il che ci offre se non altro un'indicazione approssimata (per difetto) sull'entità del fenomeno. Così facendo risulta che *non meno* del 7,1% dei votanti nel 1994 e del 5,5% dei votanti nel 1996 ha espresso un voto diviso<sup>16</sup>. Tenuto conto che tale quota ne rappresenta ap-

<sup>15</sup> Minima perché, effettuato il calcolo a livello di collegio, si può rilevare solo l'effetto netto (appunto a livello di collegio) del voto diviso, venendo occultati i trasferimenti di voto che si compensano.

<sup>16</sup> Il procedimento matematico impiegato consiste nella risoluzione delle seguenti sommatorie, rispettivamente per il 1994 e il 1996:

punto una stima fortemente in difetto, il voto diviso si rivela dunque un'opzione esercitata da una parte considerevole di elettorato.

Occorre subito dire, però, che il voto diviso non è necessariamente strategico. Ad esempio, un elettore che pure abbia un ordinamento stabile delle preferenze partitiche può considerare il candidato della coalizione di cui fa parte la lista nella quale si identifica più distante dalle sue posizioni del candidato di un'altra coalizione, e quindi, esprimendosi ideologicamente, dividere il suo voto<sup>17</sup>. Si possono verificare inoltre trasferimenti di voti tra i due candidati più forti. E, ancora, può accadere che sia assente un candidato sostenuto (anche) dal partito preferito nel proporzionale e che si voti il più gradito tra quelli presenti. Ora, se è possibile escludere dall'analisi quest'ultima evenienza, non considerando cioè – come faremo – quei collegi dove manca il candidato di una delle due maggiori coalizioni (in quegli stessi collegi), bisogna invece tener conto delle prime due. D'altra parte, il fenomeno che stiamo investigando concerne solo quel voto diviso che si indirizza dai terzi partiti (o coalizioni) proporzionali ai primi due partiti (candidati) uninominali; e se anche in questo caso è possibile che si ingeneri una confusione tra voto strategico e voto diviso di natura ideologica, il controllo ci può venire dall'analisi dei fattori ad esso correlati.

Sinora è rimasto implicito che il procedimento di rilevazione del voto strategico sulla base del comportamento elettorale

$$Q_{mvd1994} = \frac{1}{2} \sum_j (ldfPII + ldfPbgI + ldfFil + ldfAnI + ldfPrgI + ldfPatI + ldfAlI + ldfNvI)$$

$$Q_{mvd1996} = \frac{1}{2} \sum_j (ldfPII + ldfUII + ldfLgI + ldfMsl + ldfAlI + ldfNvI)$$

con  $Q_{mvd}$  la quota minima di voto diviso,  $j$  il collegio uninominale  $j$ -esimo,  $df$  la differenza di voti tra parte uninominale e parte proporzionale. La divisione per due della sommatoria dell'equazione è necessaria affinché non venga conteggiato due volte lo stesso trasferimento di voto (in uscita da un partito e in entrata ad un altro). I partiti (o coalizioni) considerati, laddove vi fosse il candidato uninominale da essi espresso, sono: Polo per le libertà (PI), Polo del buon governo (Pbg), Forza Italia (Fi), Alleanza Nazionale (An), Progressisti (Prg), Patto per l'Italia (Pat), Ulivo + Rifondazione comunista (UI), Lega Nord (Lg), Movimento sociale-Fiamma tricolore (Ms); inoltre, per ognuna delle due elezioni, sono stati aggregati nella categoria Altri (Al) i partiti/coalizioni restanti e si è tenuto conto anche dei voti non validi (Nv). L'uso della categoria Altri così come ora definita fa sì che  $Q_{mvd}$  sia sottostimato.

<sup>17</sup> Il classico esempio è quello di un elettore di una lista moderata facente parte di una composita coalizione che si trova nel collegio un candidato espresso dalla forza politica più estrema di quella stessa coalizione.

differenziato tra parte proporzionale e parte uninominale si fonda sull'assunzione che il voto a livello proporzionale è sincero. Si potrebbe obiettare che la clausola di sbarramento del 4% per l'accesso alla ripartizione dei seggi proporzionali incentiva proprio una defezione strategica da quelle liste che non hanno possibilità di superarla, invalidando così l'assunzione appena esposta. Tuttavia, è plausibile che almeno gli elettori potenziali di liste minori facenti parte di grandi coalizioni votino, se non la propria, liste sopra-soglia della stessa coalizione (e quindi esprimano un voto sì strategico – nell'arena proporzionale – ma non diviso). Quanto alle formazioni sotto-soglia fuori da alleanze nel maggioritario, si tratta per lo più di: *a*) liste autonomistiche o localistiche; *b*) partiti minori *single-issue* o comunque connotati da una forte identità; e *c*) liste «fai-da-te» funzionali alla presentazione di candidature personalistiche nell'uninominale. Ora, non si vede perché gli elettori che si riconoscono in uno dei primi due tipi di queste formazioni dovrebbero defezionare strategicamente a livello proporzionale: la maggior parte di quelle stesse liste e i loro candidati sono per primi consapevoli di non avere *chance* di conquistare seggi e di esserci solo per affermare la loro «diversità» e le loro ragioni, per cui se un elettore trova delle motivazioni sufficienti per votare il candidato, allo stesso modo le trova per la lista che lo sostiene. Per le cosiddette liste *fai-da-te*, invece, l'assunzione sul voto proporzionale come voto sincero si rivela indubbiamente debole: tutto ruota intorno al candidato e la lista, che ha la sola funzione tecnica di stabilire il collegamento (disposizione obbligatoria per legge), non beneficia neanche della minima propaganda. In questo caso l'elettore del candidato defezionerà quasi certamente dalla lista a lui collegata, dividendo così il voto. Trattandosi però di un fenomeno circoscritto sia nelle elezioni del 1994 che, ancor più, in quelle del 1996, consideriamo il suo impatto assolutamente marginale.

Assumendo che il voto di lista sia sincero, il calcolo dei potenziali elettori strategici ai fini del voto per i candidati uninominali non può che basarsi sulla dotazione attesa di consensi delle liste che li appoggiano<sup>18</sup>. Si tratta di una considerazione ri-

<sup>18</sup> Questo anche perché sia nelle elezioni del 1994 sia in quelle del 1996 non vi è stata la possibilità di misurare i rapporti di forza attesi tra i vari candidati sulla base delle elezioni precedenti, data la profonda modificazione dell'offerta elettorale nel frattempo intervenuta.

TAB. 2. *Differenza media di voti tra parte maggioritaria e parte proporzionale dei primi due e dei terzi partiti in ogni collegio (% sui votanti) (Camera, 1994 e 1996)*

	1994	1996
1° + 2° partito	+0,90	-2,64
Terzi partiti	-1,14	+2,02
N <sup>a</sup>	(465)	(416)

<sup>a</sup> Sono considerati solo i collegi con più di due candidati e nei quali sono presenti i candidati dei due partiti/coalizioni più forti (nella rispettiva parte proporzionale).

levante anche per la conduzione dell'analisi. In tal caso, infatti, la categoria dei terzi partiti di cui terremo conto non è costituita dai candidati classificatisi oltre la seconda posizione nei rispettivi collegi, bensì dai candidati delle liste o delle coalizioni di liste che si piazzano oltre il secondo posto nella quota proporzionale corrispondente a quei collegi<sup>19</sup>.

Con quest'ultima specificazione, e selezionati i soli collegi rispondenti alle condizioni necessarie all'analisi<sup>20</sup>, è ora possibile procedere al calcolo della differenza media di voti tra parte maggioritaria e parte proporzionale dei primi due e dei terzi partiti in ogni collegio. Il calcolo viene effettuato in percentuale sui votanti, in modo da tener conto anche di quegli elettori che dividono il loro voto annullando o lasciando in bianco una delle due schede. I risultati mostrano per prima cosa che l'effetto medio netto a livello di collegio del voto che, dividendosi, si trasferisce dai terzi partiti ai primi due (o viceversa), è piuttosto ridotto, circa l'1% nel 1994 e circa il 2% nel 1996<sup>21</sup> (tab. 2). Una differenza importante è però che nelle elezioni del 1994 la

<sup>19</sup> Va da sé che anche per la categoria dei primi due partiti vale lo stesso procedimento.

<sup>20</sup> I collegi selezionati sono quelli 1) con più di due candidati e 2) dove siano presenti almeno i candidati dei due maggiori schieramenti proporzionali. In riferimento alle sole elezioni del 1996, sono stati inoltre esclusi i tre collegi dell'Alto Adige dove sono risultati vincitori i candidati della Svp. Infatti, essendosi la Svp presentata nel proporzionale nella lista Popolari-Svp-Pri-Ud-Prodi che non è stata votata da almeno metà degli elettori dell'Svp nel maggioritario presumibilmente per motivazioni non strategiche ma di rigetto di quel tipo di alleanza, la loro inclusione avrebbe alterato l'esito dell'analisi.

<sup>21</sup> Il dato dei saldi medi netti di trasferimento per i primi due partiti e quello per i terzi partiti non sono tra loro esattamente opposti (cioè uguali nel valore assoluto ma diversi nel segno) a causa della quota differente di voti validi tra parte uninominale e parte proporzionale.

direzione del trasferimento va dai terzi partiti ai primi due, conformemente alle attese sull'impatto del voto strategico, mentre in quelle del 1996 va dai primi due ai terzi partiti, in questo caso segnalando quantomeno una prevalenza di comportamenti per così dire anti-strategici.

Ammesso e non concesso che il voto diviso di cui ci siamo ora occupati abbia natura strategica, al momento si può concludere solo che il voto strategico ha avuto un'influenza netta del tutto marginale nelle elezioni del 1994 e assolutamente nulla nelle elezioni del 1996. A prescindere dall'effetto netto (e quindi dal segno dei valori riportati nella tab. 2), resta però da stabilire se almeno parte di quel voto diviso sia effettivamente strategico. Se così fosse, dovremmo rilevare che esso è correlato con la competitività nel collegio, un fattore che – come già visto – influenza proprio l'espressione strategica del voto. O, quantomeno, accogliendo anche l'ipotesi di Cox della quale si è detto nella sezione precedente, che i valori algebricamente più bassi della differenza tra voti maggioritari e voti proporzionali dei terzi partiti (quindi un più alto tasso netto di migrazione di voti verso i due candidati uninominali più forti) siano riscontrati in quei collegi dove è maggiore la competitività, ossia minore la distanza tra il primo e il secondo candidato ( $SC_r > 0,5$  con  $SC_r$  il loro scarto di voti, questa volta però espresso in termini di rapporto in modo che vari tra zero e uno), e maggiore la distanza tra il secondo e il terzo candidato ( $SF < 0,5$  con  $SF$  la *second-to-first loser's vote ratio*, che varia tra zero e uno)<sup>22</sup>. Al contrario, non do-

<sup>22</sup> La condizione congiunta  $SC_r > 0,5$  e  $SF < 0,5$  denota il caso teorico in cui più favorevole è l'espressione del voto strategico. Questo è quanto deriva incrociando le ipotesi formulate sul ruolo della competitività (Cain, Black, Benschel e Sanders) e del rapporto  $SF$  (Cox), entrambe menzionate nella sezione precedente. Chiariamo meglio. Si faccia riferimento alla seguente matrice che, per semplificare la spiegazione, dicotomizza le due variabili continue in questione,  $SC_r$  ed  $SF$ .

	0	SF	1
SC <sub>r</sub>	1	2	
	3	4	
	1		

Si hanno così quattro casi. Il caso 1 è caratterizzato da bassa competitività ( $SC_r < 0,5$ ) e da una certa distanza anche tra il secondo e il terzo candidato ( $SF < 0,5$ ). Immaginando tre partiti (A, B e C), potremmo dire che i loro rapporti di forza sono:

TAB. 3. *Fattori correlati alla differenza di voto tra parte maggioritaria e parte proporzionale dei terzi partiti (Camera, 1994 e 1996)*

	differenza voti MG-PR dei terzi partiti	
	1994	1996
Competitività (SC)	-0,3051 <sup>a</sup>	-0,0843
Dummy $SC_r > 0,5$ e $SF < 0,5$	-0,2807 <sup>a</sup>	0,0435
Numero di candidati	0,4815 <sup>a</sup>	0,3465 <sup>a</sup>
Dummy bi/tri-polarismo <sup>b</sup>	-	-0,2108 <sup>a</sup>
N <sup>c</sup>	(465)	(416)

<sup>a</sup> Significativo a livello 0,01.

<sup>b</sup> Si intende la presenza/assenza del candidato della Lega Nord.

<sup>c</sup> Sono considerati solo i collegi con più di due candidati e nei quali sono presenti i candidati dei due partiti/coalizioni più forti (nella rispettiva parte proporzionale).

vremmo rilevare alcuna relazione con variabili quali il numero dei candidati, la presenza/assenza di una certa formazione politica, l'appartenenza partitica dei due (o di uno dei due) candidati più forti, che connoterebbero i trasferimenti di voto dai terzi ai primi due partiti sulla base di motivazioni non strategiche.

I coefficienti di correlazione illustrati nella tabella 3 mostrano come, in ambedue le elezioni del 1994 e del 1996, la varianza nella differenza di voti tra parte maggioritaria e parte proporzionale dei terzi partiti sia «spiegata» più da variabili (il numero dei candidati e, per il 1996, la presenza/assenza della Lega Nord) che nulla hanno a che fare con gli incentivi al voto strategico piuttosto che non da quelle che invece ne comproverebbero il ricorso (la competitività *tout court*, oppure la competitività unita all'assenza di problemi di coordinamento per la

A = 80, B = 19 e C = 1. Gli elettori potenziali del partito C non hanno alcun incentivo ad esprimere un voto strategico perché comunque non potrebbero influenzare l'esito. Il caso 2 differisce dal precedente solo per una stretta vicinanza tra secondo e terzo candidato ( $SF > 0,5$ ). Diciamo che i nostri partiti sono attesi ricevere A = 80, B = 10 e C = 10. Oltre all'impossibilità di incidere sul risultato, vi è anche quella – per gli elettori sia di B che di C – di coordinarsi per individuare il candidato inseguitore più competitivo: condizioni esiziali per il voto strategico. Il caso 3 ( $SC_r > 0,5$  e  $SF < 0,5$ ) è invece quello più idoneo all'espressione del voto strategico. I rapporti di forza tra i partiti sono del tipo A = 49, B = 49 e C = 2: alta competitività e nessun problema di coordinamento; gli elettori potenziali di C sono fortemente incentivati a votare per A o per B. Con il caso 4 ( $SC_r > 0,5$  e  $SF > 0,5$ ) si torna alle difficoltà del coordinamento, nonostante l'alta competitività del collegio. I nostri tre partiti hanno un consenso potenziale di A = 33, B = 33, C = 33 e i loro elettori voteranno pertanto sinceramente.

TAB. 4. *Differenza di voti tra parte maggioritaria e parte proporzionale dei principali partiti/coalizioni a seconda della posizione (% sui votanti) (Camera, 1994 e 1996).*

Partiti/coalizioni	differenza % voti MG-PR			
	se 1° o 2°	N	se 3°	N
<b>Elezioni 1994</b>				
Progressisti	-1,37	415	-1,00	50
Patto per l'Italia	+0,66	66	+0,14	342
Polo per le libertà	+3,50	231	-0,28	3
Polo del buon governo	+1,96	180	+1,12	5
Forza Italia	+2,70	15	+1,22	20
Alleanza nazionale	+2,42	26	+1,45	34
<b>Elezioni 1996</b>				
Ulivo	+1,90	329	+2,50	47
Rifondazione comunista	-7,68	23	-5,18	1
Polo per le libertà	-4,10	411	-3,45	5
Lega Nord	+1,65	56	+1,61	160

*Nota:* Sono considerati solo i collegi con più di due candidati e nei quali sono presenti i candidati dei due partiti/coalizioni più forti (nella rispettiva parte proporzionale); la determinazione della posizione dei partiti è basata sul voto proporzionale in ciascun collegio.

scelta dello sfidante migliore). A dire il vero, però, si ripropone una differenza tra le elezioni del 1994 e quelle del 1996: nelle prime, contrariamente alle seconde, una modesta correlazione tra il voto diviso dei terzi partiti e le due variabili della competitività pure esiste; segno che motivazioni strategiche, per quanto secondarie rispetto a motivazioni di altra natura e di per sé marginali, sono state presenti nel comportamento elettorale.

Questa differenza tra 1994 e 1996 trova conferma nell'analisi del rendimento dei cartelli elettorali a seconda delle *chances* di vittoria (tab. 4). Nelle elezioni del 1994, i trasferimenti di voto tra collegi uninominali e arena proporzionale dei principali partiti o cartelli elettorali variano in maniera apprezzabile a seconda della posizione in cui si presentano i relativi candidati (se primo o secondo, ovvero se terzo) e, con l'eccezione dei Progressisti, tutti i partiti hanno un miglior rendimento relativo quando hanno maggiori possibilità di conquistare il seggio nel collegio, conseguenza – almeno in parte – di un'espressione strategica del voto. Diversamente, nelle elezioni del 1996, quegli stessi trasferimenti di voto tra le due arene o rimangono stabili pur modificandosi la posizione dei candidati nel collegio o, addirittura, sono più premianti quando il candidato è meno com-

petitivo – in palese contraddizione con quanto avremmo dovuto aspettarci dal ricorso al voto strategico.

Per concludere, dall'analisi del voto diviso emerge con chiarezza che l'effetto netto del voto strategico è stato minimo nelle elezioni del 1994 e nullo nelle elezioni del 1996. La quota di elettori strategici rimane imprecisata nella sua reale entità, ma più di un indizio rivela che essa è stata insignificante nel 1996 mentre almeno apprezzabile, ma comunque marginale, nel 1994. Troppo poco in ogni caso per sostenere che, con l'avvento del maggioritario, il fenomeno del voto strategico abbia fatto la sua comparsa, sia pure stentata, nel comportamento elettorale degli italiani.

### *Ipotesi sull'assenza del voto strategico*

Come mai tutta questa resistenza verso l'uso strategico del voto? Duverger non avrebbe avuto dubbi nel rispondere che il voto strategico, in quanto effetto psicologico del nuovo sistema elettorale, ha bisogno di tempo per manifestarsi. Due elezioni sarebbero dunque troppo poche. Non si può certo dire che questa spiegazione non appaia convincente, ma resta da capire se sia la sola possibile.

La considerazione che occorra una serie di elezioni prima che un sistema elettorale maggioritario espliciti tutti i suoi effetti si fonda sull'ipotesi che gli elettori apprendano per gradi la meccanica di funzionamento delle nuove regole. Nell'Italia del maggioritario ciò appare tanto più plausibile dal momento che *a)* nei precedenti 50 anni mai gli elettori hanno sperimentato, a qualsiasi livello, i collegi uninominali, *b)* il processo di formazione degli schieramenti partitici è stato, e tuttora è, tortuoso e in continua evoluzione, *c)* sono spesso inevitabilmente mancate informazioni circa i rapporti di forza potenziali tra i candidati in competizione nel collegio. E tuttavia appare riduttivo ricondurre l'assenza del voto strategico soltanto all'incertezza (sul funzionamento delle regole del gioco o sulle potenzialità competitive degli schieramenti in campo), quasi che la totalità degli italiani sia stata tenuta in disparte dalla conoscenza di quanto andava succedendo. Gli effetti psicologici non necessariamente richiedono elezioni ripetute per manifestarsi: essi possono consistere nelle anticipazioni degli elettori più avvertiti che hanno immediatamente appreso la meccanica delle nuove regole (Blais

e Carty 1991). In fondo in Italia non sono mancate le informazioni sul nuovo sistema elettorale (almeno sui suoi aspetti fondamentali), né si può dire che gli elettori, anche prima delle consultazioni del 1994, fossero del tutto all'oscuro sulla forza delle coalizioni (si pensi alla miriade di sondaggi pubblicati, o all'esito delle amministrative del 1993 con il massiccio ridimensionamento delle formazioni di centro). Dunque, la novità delle regole e degli attori, l'incertezza e la confusione sono state certamente una causa del non ricorso al voto strategico, ma non la sola.

Un'altra spiegazione possibile è che gli italiani abbiano continuato a votare, come sempre, in maniera ideologica. Si tratterebbe solo di precisare che, per lo più, all'identificazione di partito si è accompagnata una identificazione di «area» o di schieramento (in pratica, la compagine uninominale di cui fa parte il partito preferito)<sup>23</sup>. Così raffigurata, però, questa spiegazione presume non solo l'assenza del voto strategico – il che è vero –, ma anche di elettori strumentali – cosa tutta da dimostrare. L'impressione è allora che il ruolo dell'ideologia sia senza dubbio ancora fondamentale in un paese come il nostro, tanto più a causa del retaggio proporzionalistico, ma che anche gli elettori potenzialmente strumentali, per quanto pochi possano essere, si siano astenuti consapevolmente dall'utilizzo strategico del loro voto privilegiando un giudizio sulle coalizioni costituite. Data la transizione in atto e i repentini mutamenti che ha prodotto, non si può pensare, infatti, che la posta in gioco alle elezioni del 1994 e del 1996 sia stata «solo» il governo del paese: in gioco c'è stato anche l'avallo o il rigetto delle alleanze sorte e delle rispettive leadership. Si sono verificate cioè le condizioni di un forte conflitto tra obiettivi di breve periodo (chi far governare oggi) e di lungo periodo (ad esempio, quale tipo di rappresentanza politica per il campo moderato, ovvero progressista, o altro) che non ha sicuramente giovato all'espressione strategica del voto da parte degli elettori strumentali<sup>24</sup>.

C'è di più. Si è già fatto cenno all'inevitabile retaggio del vecchio sistema proporzionale e della logica di voto ad esso associata come se si trattasse di un fenomeno comunque destinato a scomparire essendo venute meno le condizioni. In realtà, la

<sup>23</sup> Sul punto si veda D'Alimonte e Chiamonte (1995, specialmente pp. 55-58).

<sup>24</sup> Se l'ipotesi formulata è vera, gli elettori strumentali avrebbero espresso un voto non strategico per come l'abbiamo qui definito, ma strategico in un'ottica prospettica.

TAB. 5. *Voti utili e voti al candidato vincente nei collegi uninominali di Camera e Senato (1994 e 1996)*

	Voti utili <sup>a</sup> % su voti validi		Voti al vincente % su voti validi	
	1994	1996	1994	1996
Uninomiale Camera	65,7	86,8	46,3	49,1
Uninomiale Senato	88,2	90,9	42,3	47,0

<sup>a</sup> I voti utili sono stati così calcolati. Per i collegi della Camera: ai voti dei candidati vincenti sono stati sommati i voti dei candidati perdenti che abbiano ottenuto più del 25% dei voti validi espressi nel collegio (in tal caso, infatti, i voti dei secondi candidati – aumentati di una unità – sono pari allo scorporo a carico della/e lista/e collegata/e al candidato vincente). Per i collegi del Senato: ai voti dei candidati vincenti sono stati sommati i voti di tutti quei candidati perdenti che, costituitisi con altri candidati di altri collegi in lista regionale, hanno ottenuto almeno un seggio appunto in quanto lista regionale.

proporzionale sopravvive anche nel nuovo sistema elettorale e, date le modalità mediante le quali si connette al livello maggioritario, «pesa» più di quel 25% di seggi cui sembrerebbe confinata. In un sistema *plurality* puro la competizione, in ogni singolo collegio uninominale, si configura come un gioco a somma zero: chi vince prende tutto (il seggio), e chi perde resta a bocca asciutta. I voti espressi a favore dei candidati non vincenti sono inefficaci per l'assegnazione dei seggi. Nel nostro sistema elettorale non è così: in virtù del meccanismo dello scorporo, anche il voto attribuito ad un candidato perdente nel collegio può rivelarsi utile, ovvero influente rispetto alla ripartizione proporzionale dei seggi. Vediamo se ciò ha un qualche rilievo sugli incentivi al voto strategico. Per prima cosa è necessario stabilire quanti siano stati, nelle elezioni del '94 e del '96 alla Camera e al Senato, i voti utili così definiti, soprattutto in confronto ai voti dei soli candidati vincenti.

Dai dati riportati nella tabella 5 emerge che la quota di voti utili è davvero ragguardevole, ben maggiore di quella che vi sarebbe nel caso in cui il sistema fosse solo *plurality* (ossia, «contassero» soltanto i voti dei vincenti). Se ne deve concludere che il voto strategico è stato nullo a causa dell'assenza di incentivi? Sì e no. Precisiamo. Alla Camera il voto utile è comunque un voto espresso a favore di uno dei due candidati più forti, il che non è in contrasto – anzi, è semmai di ulteriore stimolo – all'uso strategico del voto (che va infatti nella direzione dei candi-

dati più forti)<sup>25</sup>. Utilità e strategicità coincidono. Al Senato è diverso: un voto può risultare utile anche se è stato attribuito ad un candidato che si piazza, diciamo, al quinto posto nel collegio. In questo caso il voto utile pregiudica il voto strategico. Lo pregiudica perché, quando espresso consapevolmente, il voto utile richiede un elettore strumentale che sappia fare calcoli e previsioni a volte non facili, ossia proprio il tipo di elettore suscettibile di votare strategicamente. La specifica configurazione del sistema elettorale del Senato, pertanto, rappresenta sotto questo aspetto un disincentivo nei confronti del voto strategico.

Tirando le somme sulle cause che hanno fatto del voto strategico il grande assente alle elezioni italiane del 1994 e del 1996, la spiegazione più convincente è forse una combinazione di quelle sinora illustrate: un processo di apprendimento non ancora del tutto compiuto, l'incertezza sui rapporti di forza tra i candidati dei vari schieramenti, il ruolo ancora prevalente delle motivazioni di ordine ideologico, la difficoltà ad individuare in modo univoco la posta in gioco. Con l'aggravante che, al Senato, la struttura degli incentivi verso il voto strategico si rivela carente.

### *Conclusioni: le prospettive di un bipolarismo senza il concorso degli elettori*

All'inizio di questo articolo si è detto dell'importanza che avrebbe assunto il comportamento di voto degli elettori rispetto alla ristrutturazione del sistema partitico italiano in termini bipolari. Per dirla con Duverger, gli elettori sarebbero divenuti artefici di una sorta di processo di selezione, decretando progressivamente (e strategicamente) la scomparsa dei partiti non competitivi fino a che non fossero rimasti in campo due soli

<sup>25</sup> Il voto uninominale alla Camera è utile quando espresso per uno dei due primi candidati perché determina o il vincente (se dato al primo classificato) o la quota di voti da scorporare alle liste di sostegno al vincente (se dato al secondo classificato, ammesso che superi il 25% dei voti validi nel collegio). In teoria potrebbe rivelarsi utile anche quando espresso a favore di un terzo candidato uninominale che poi viene recuperato per l'esaurirsi dei candidati proporzionali della lista che è ad esso collegata (si veda D'Alimonte e Chiaramonte 1995, specialmente pp. 66-71). In tal modo il voto in sede uninominale equivarrebbe ad un voto di preferenza tra i candidati uninominali collegati ad una stessa lista. Qui trascuriamo tuttavia questa evenienza ai fini degli incentivi al voto utile perché comunque presuppone informazioni e calcoli troppo sofisticati per poter essere un'opzione consapevole esercitata da un numero significativo di elettori.

schieramenti. Eppure, come abbiamo verificato, non vi è stata praticamente traccia di un uso strategico del voto da parte degli elettori italiani nelle prime due elezioni dell'era del maggioritario. Troppo presto forse per attendersi di più, ma nel frattempo la trasformazione del sistema partitico non si è fermata.

Il punto è che gli effetti psicologici, diversamente da quanto affermato da Duverger, non consistono soltanto nel comportamento degli elettori incentivati a non sprecare il loro voto, ossia ad esprimerlo a favore di candidati/partiti con reali possibilità di vittoria, bensì investono anche gli stessi partiti (Blais e Carty 1991). Quest'ultimi, in previsione<sup>26</sup> sia dell'azione degli effetti meccanici che della possibile defezione strategica degli elettori, tendono a non dividersi se sono già concentrati o, come nel caso italiano, a coalizzarsi se non lo sono<sup>27</sup>.

È dunque anche il comportamento dei partiti e non solo quello degli elettori che rende possibile l'esplicarsi degli effetti bipolarizzanti<sup>28</sup> di un sistema elettorale maggioritario. Al limite, può verificarsi che da una situazione di massima frammentazione si passi ad un bipartitismo perfetto solo grazie ad un processo di progressiva concentrazione guidato dalle forze politiche preesistenti, a prescindere da defezioni strategiche operate dagli elettori. Fatte le dovute proporzioni, questo potrebbe essere quanto sta capitando in Italia. Nel 1994, a dispetto delle previsioni di molti, si sono costituiti tre schieramenti, quattro considerando distintamente il Polo della libertà e il Polo del buon governo<sup>29</sup>. Nel 1996 si è assistito ad un'ulteriore concentrazio-

<sup>26</sup> È da sottolineare, ancora una volta, che gli effetti psicologici di un sistema elettorale maggioritario possono esplicarsi non solo dopo un processo di apprendimento, e quindi dopo una serie di elezioni, ma anche alla prima applicazione delle nuove regole del gioco, in quanto anticipazione della loro meccanica distorsiva e selettiva da parte di elettori e partiti.

<sup>27</sup> Le coalizioni in questione possono assumere la forma, anche a seconda dei vincoli legislativi presenti, di fusioni vere e proprie, di accordi su candidature comuni, di apparentamenti, di accordi sullo scambio di voti all'interno di uno stesso collegio, di patti di desistenza. Su questo aspetto si veda Cox (1997).

<sup>28</sup> Utilizzo volutamente la dizione bipolarismo in luogo di bipartitismo poiché – come già esplicitato nella nota precedente – la riduzione delle alternative di voto può passare sia attraverso fusioni/incorporazioni, quando due o più partiti separati si uniscono in una organizzazione rinunciando alle loro identità, che attraverso altre forme di accordo con le quali i contraenti mantengono la loro distintività, ad esempio costituendo – come accade in Italia – gruppi parlamentari ognuno per suo conto.

<sup>29</sup> A proposito delle divisioni interne alla compagine di centro-destra nel 1994 si è parlato di un'alleanza a geografia variabile (Di Virgilio 1995) e di una struttura bimodale (D'Alimonte e Bartolini 1995).

ne, con il centro che si è diviso confluendo nei due poli maggiori, anche se da uno di questi è uscita la Lega Nord. E tutto ciò è accaduto senza il concorso di scelte strategiche da parte degli elettori. Beninteso, gli elettori italiani non sono stati semplici spettatori passivi della transizione: la circostanza che non abbiano fatto ricorso al voto strategico non deve farci dimenticare che essi hanno comunque per lo più legittimato con il loro voto le alleanze sorte, il che appare scontato oggi ma non lo era affatto ieri.

La mancata comparsa del voto strategico può essere ritenuta, pur con tutti i motivi che la giustificano, una prova di immaturità o, al più, di scarsa flessibilità dell'elettorato italiano di fronte alle nuove regole di voto, quelle stesse regole che pure dovevano contribuire a produrre un mutamento importante nella politica italiana. Diversamente, però, c'è chi considererebbe questo come un aspetto positivo: il voto strategico non è altro, in fondo, che una manipolazione indotta delle preferenze sincere degli elettori e, come tale, sarebbe auspicabile che non insorgesse. Tuttavia, senza contare che non esiste procedura di votazione che lo possa eliminare, il voto strategico è parte integrante degli effetti attesi dall'introduzione di un sistema elettorale di tipo *plurality* ed è inevitabile che prima o poi, magari con la progressiva stabilizzazione degli attori politici, si manifesti. Con il che si potrebbe innescare un curioso paradosso, ossia che il voto strategico possa essere di ostacolo anziché di beneficio per il processo verso un bipolarismo compiuto. Vediamo perché.

Se si fosse affermato nel nostro paese il modello di competizione prevalente nelle elezioni del 1994 – due forti coalizioni rispettivamente di destra e di sinistra e una debole coalizione di centro con un elettorato disperso sul territorio nazionale – l'insorgenza del voto strategico avrebbe ulteriormente penalizzato la compagine di centro e quindi rafforzato una strutturazione bipolare del sistema partitico. Ma se il modello di competizione fosse per il futuro quello manifestatosi nelle elezioni del 1996 allora le cose potrebbero essere molto diverse. Nel 1996 il «terzo polo» è costituito infatti dalla Lega Nord, una formazione con un elettorato concentrato in determinate aree e perciò in grado di espugnare numerosi collegi. Ora, se la Lega insisterà a stare fuori da ogni alleanza e, nonostante ciò (o proprio per questo, ma poco conta), conserverà la fedeltà di una quota di elettorato maggioritaria in vari collegi, la futura comparsa del voto strate-

gico (il quale agisce proprio a livello di ogni singolo collegio) non potrà che rafforzarla. In altre parole e per ribadire: il voto strategico fino ad oggi ininfluenza nel processo di ristrutturazione bipolare del sistema partitico – e si è già detto dell'importanza, pur non decisiva, che avrebbe potuto rivestire – potrebbe rappresentarne domani addirittura un impedimento, soprattutto se la Lega sarà in grado di conquistare una quota di seggi «critica» (ad esempio per la definizione della maggioranza parlamentare) rispetto alla dinamica della competizione sistemica. A questo punto non resta che attendere cosa ci riserveranno le prossime elezioni.

### *Riferimenti bibliografici*

- Bartolini, S. e R. D'Alimonte (a cura di) (1995), *Maggioritario ma non troppo. Le elezioni politiche del 1994*, Bologna, Il Mulino.
- Bensel, R.F. e M.E. Sanders (1979), *The Effect of Electoral Rules on Voting Behavior: The Electoral College and Shift Voting*, in «Public Choice», vol. 34, pp. 69-85.
- Black, J.H. (1978), *The Multicandidate Calculus of Voting: Application to Canadian Elections*, in «American Journal of Political Science», vol. 22, pp. 609-638.
- Blais, A. e R.K. Carty (1991), *The Psychological Impact of Electoral Laws: Measuring Duverger's Elusive Factor*, in «British Journal of Political Science», vol. 21, pp. 79-93.
- Bowler, S. e D.J. Lanoue (1992), *Strategic and Protest Voting for Third Parties: The Case of the Canadian NDP*, in «Western Political Quarterly», vol. 45, pp. 485-499.
- Cain, B. (1978), *Strategic Voting in Britain*, in «American Journal of Political Science», vol. 22, pp. 639-655.
- Corbetta, P., A. Parisi e H. Schadee (1996), *Elezioni in Italia. Struttura e tipologia delle consultazioni politiche*, Bologna, Il Mulino, nuova edizione.
- Cox, G.W. (1994), *Strategic Voting Equilibria under the Single Non-transferable Vote*, in «American Political Science Review», vol. 88, pp. 608-621.
- (1997), *Making Votes Count: Strategic Coordination in the World's Electoral Systems*, Cambridge, Cambridge University Press, di prossima pubblicazione.
- D'Alimonte, R. e S. Bartolini (1995), *Il sistema partitico italiano: una transizione difficile*, in Bartolini e D'Alimonte, pp. 429-466.
- D'Alimonte, R. e A. Chiaramonte (1993), *Il nuovo sistema elettorale italiano: quali opportunità?*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», vol. 23, pp. 513-547.

- (1995), *Il nuovo sistema elettorale italiano: le opportunità e le scelte*, in Bartolini e D'Alimonte, pp. 37-81.
- Di Virgilio, A. (1995), *Dai partiti ai poli: la politica delle alleanze*, in Bartolini e D'Alimonte, pp. 177-232.
- Duverger, M. (1951), *Les partis politiques*, Paris, Colin; trad. it. *I partiti politici*, Milano, Comunità, 1970.
- (1986), *Duverger's Law: Forty Years Later*, in B. Grofman e A. Lijphart (a cura di), *Electoral Laws and Their Political Consequences*, New York, Agathon Press inc., pp. 69-84.
- Evans, G. e A. Heath (1993), *A Tactical Error in the Analysis of Tactical Voting: A Response to Niemi, Whitten and Franklin*, in «British Journal of Political Science», vol. 23, pp. 131-137.
- Farquharson, R. (1969), *Theory of Voting*, New Haven, Yale University Press.
- Felsenthal, D.S. (1990), *Topics in Social Choice. Sophisticated Voting, Efficacy, and Proportional Representation*, New York-London, Praeger.
- Ferejohn, J. e M. Fiorina (1975), *Closeness Counts Only in Horseshoes and Dancing*, in «American Political Science Review», vol. 69, pp. 920-925.
- Franklin, M., R. Niemi e G. Whitten (1994), *The Two Faces of Tactical Voting*, in «British Journal of Political Science», vol. 24, pp. 549-557.
- Green, D.P. e I. Shapiro (1994), *Pathologies of Rational Choice Theory. A Critique of Application in Political Science*, New Haven-London, Yale University Press.
- Grumm, J.G. (1958), *Theories of Electoral Systems*, in «Midwest Journal of Political Science», 2, pp. 357-376.
- Heath, A. e G. Evans (1994), *Tactical Voting: Concepts, Measurement and Findings*, in «British Journal of Political Science», vol. 24, pp. 557-661.
- Niemi, R., M. Franklin e G. Whitten (1992), *Constituency Characteristics, Individual Characteristics and Tactical Voting in the 1987 British General Elections*, in «British Journal of Political Science», vol. 22, pp. 229-254.
- (1993), *People Who Live in Glass Houses: A Response to Evans and Heath's Critique of our Note on Tactical Voting*, in «British Journal of Political Science», vol. 23, pp. 549-563.
- Palfrey, T. (1989), *A Mathematical Proof of Duverger's Law*, in P.C. Ordeshook (a cura di), *Models of Strategic Choice in Politics*, Ann Arbor, University of Michigan Press.
- Rae, D.W. (1967, 1971<sup>2</sup>), *The Political Consequences of Electoral Laws*, New Haven, Yale University Press.
- Riker, W. (1982), *The Two-Party System and Duverger's Law: An Essay on the History of Political Science*, in «American Political Science Review», vol. 76, pp. 753-766.

- (1986), *The Art of Political Manipulation*, New Haven-London, Yale University Press.
- Sartori, G. (1968), *Political Development and Political Engineering*, in J.D. Montgomery e A.O. Hirschman (a cura di), *Public Policy*, Cambridge, Harvard University Press, vol. XVII, pp. 261-298; trad. it. *Ingegneria politica e sistemi elettorali*, in G. Sartori, *Teoria dei partiti e caso italiano*, Milano, Sugarco, 1982, pp. 97-128.
- (1987), *Sistemi elettorali*, in G. Sartori, *Elementi di teoria politica*, Bologna, Il Mulino, pp. 237-264.
- Shively, W.P. (1970), *The Elusive «Psychological Factor»*, in «Comparative Politics», vol. 3, pp. 115-125.
- Shugart, M.S. (1985), *The Two Effects of District Magnitude: Venezuela as a Crucial Experiment*, in «European Journal of Political Research», vol. 13, pp. 353-364.
- Spafford, D. (1972), *Electoral Systems and Voters' Behavior*, in «Comparative Politics», vol. 5, pp. 129-134.
- Taagepera, R. e M.S. Shugart (1989), *Seats & Votes. The Effects and Determinants of Electoral Systems*, New Haven-London, Yale University Press.
- Tsebelis, G. (1986), *A General Model of Tactical and Inverse Tactical Voting*, in «British Journal of Political Science», vol. 16, pp. 395-404.